

Giorgio Mori

I suoi primi cento anni

Nando Sanguinetti

Non voglio parlare della resistenza e dell'antifascismo come se fossero stati fatti sovrumani ed eroici, anche se indubbiamente allora ci furono comportamenti eroici e di grande umanità. Per questo non parlerò di Giorgio Mori, oggi che compie i suoi primi cento anni, come di un eroe anche se lo è stato e come uomo che ha onorato l'umanità e continua ad onorarla, con la sua lucidità e la sua ritrosia a mettersi in mostra. Premetto questo perché penso che si onori di più la resistenza e uomini come Mori, se si sottolinea il loro essere uomini quotidiani e comuni, che la storia ha posto di fronte a scelte e responsabilità enormi e impensabili e che hanno saputo affrontarle con coraggio per difendere la libertà, la dignità l'umanità e i diritti fondamentali di tutti.

Non c'erano grandi discorsi e grande consapevolezza culturale dietro la scelta per la resistenza. Queste maturarono lentamente durante quel periodo e nel corso di quelle lotte, per poi sfociare, nel dopoguerra nella democrazia, nella Repubblica e nella Costituzione. C'era invece, molto concreto il problema di come uscire dalla guerra, dalla fame, dalla precarietà e dall'insicurezza totale, dall'oppressione, della mancanza di libertà e di diritti.

Non voglio sminuire i meriti di nessuno e tanto meno di Giorgio Mori, che è mio amico, o quelli dei miei fratelli o di mia madre, donna del 7 luglio, ma proprio perché di mezzo ci sono anche uomini e donne che mi riguardano direttamente, devo dire che nessuno di loro si è impegnato nella resistenza in cerca di eroismi o per chissà quali elaborazioni culturali. Fu lo loro, prima di tutto, una scelta di necessità ed istinto, per sfuggire all'arruolamento nell'esercito di Salò, per difendere il diritto a stare nella propria casa e nella propria città, per avere una vita più dignitosa e sicura. Però la scelta, dopo l'8 settembre, di resistere, anche con le armi all'occupazione nazista e contro Salò aveva in sé moltissime implicazioni politiche la prima delle quali era la decisione di ritornare in qualche modo all'origine della società umana, dove ognuno era sovrano.

I resistenti, con la scelta di disubbidire e di imbracciare le armi, spezzarono la loro dipendenza dallo stato, da quello della repubblica di Salò, nella quale si trovavano a vivere, ma anche dall'altro, da quello della Monarchia di Brindisi. E si trovarono a scegliere e a prendere decisioni fondamentali, di vita e di morte, di nuove forme di convivenza e di ordine, con pochi mezzi e poche conoscenze e consapevolezza. E fu, per tutti, inizialmente, una scelta individuale, in un periodo tragico, dove ogni scelta implicava la possibilità della morte, non solo per se stessi. Qualcuno ha sottolineato, giustamente, che la resistenza fu "un pulviscolo di scelte individuali, di esistenze che insorgono facendosi sovrane", nel vuoto di potere reale, lasciato dalle istituzioni e dai governanti italiani, dopo venti anni di dittatura e l'8 settembre 1943.

Questo va sottolineato: la resistenza nelle sue forme armate e in quelle senza armi, che fu un pulviscolo di scelte individuali. Un pulviscolo, insisto. Perché, rifacendomi a quanto mi ha sempre detto Giorgio, ma anche alla mia esperienza familiare, dei miei fratelli partigiani, di mia madre e di mio padre e alle testimonianze di tanti che ho poi conosciuto, l'8 settembre ben pochi comprendevano che cosa ci aspettasse e che cosa si dovesse fare. Non c'erano associazioni, organizzazioni e partiti in grado di orientare i giovani nella lotta contro il nazifascismo.

Giorgio era del '23. Era vissuto quindi sempre sotto il fascismo. Era andato a scuola sotto il fascismo, era andato obbligatoriamente ai sabati fascisti dove il regime cercava di indottrinare le future generazioni. Alla fine gli avevano messo addosso una divisa e era stato mandato in guerra a combattere in Africa. Per sua fortuna pochi giorni prima che l'esercito italiano e quello tedesco venissero battuti e presi prigionieri dagli alleati, era stato rimpatriato per accompagnare un ufficiale ferito.

L'8 settembre lo aveva sorpreso di stanza a Napoli, e qui aveva preso la decisione, individuale, anche se condivisa con altri, di disertare e di tornarsene a casa. Era stato un viaggio, assieme ad altri, lungo, faticoso, tortuoso, molto pericoloso, quasi tutto a piedi, per sfuggire alla cattura dei nazisti. Durante il viaggio però sperimentò anche la grande solidarietà degli italiani che cercavano di nasconderli, davano loro cibo e vestiti, li informavano dei movimenti dei tedeschi in modo che potessero mettersi in salvo.

La famiglia di Giorgio era proletaria, di sinistra, anarchica e socialista, sicuramente antifascista, ma come tante famiglie antifasciste, aveva trasmesso, per quanto riguardava la politica, ai propri figli, il minimo indispensabile, proprio per impedire, durante il ventennio, che si mettessero nei guai, con qualche discorso di troppo anche tra amici, visto che le spie e gli informatori erano dovunque.

L'8 settembre, anche come conseguenza della guerra disastrosa condotta dal fascismo, la maggioranza assoluta degli italiani era diventata attivamente antifascista (basta pensare all'assistenza spontanea data, proprio l'8 settembre e nei giorni successivi, a centinaia e centinaia di migliaia di soldati, aiutati a "disertare") mentre prima, era stata soprattutto, rassegnatamente, "afascista" o inconsapevole. Però era ancora un antifascismo generico, più dettato dalle esperienze di vita e dalla volontà di pace a qualsiasi costo, che da convinzioni politiche organiche. Quelli che avevano idee politiche precise e chiare erano pochissimi. Gli intellettuali e i lavoratori che avevano conservato le idee politiche di prima del regime e quelli che, durante

il ventennio, erano rimasti o erano riusciti a entrare in contatto con qualche partito, in particolare col Partito Comunista, il solo che avesse mantenuto in piedi una sua struttura e organizzazione, per quanto debole e continuato a formare i suoi quadri, nei luoghi di confino e tra i fuorusciti.

Tutti gli altri, i giovani in particolare, vissuti sotto il fascismo, non avevano nessuna preparazione politica, ma solo qualche vaga idea dovuta alla famiglia o a qualche insegnante, se avevano avuto la fortuna di trovarne uno antifascista e coraggioso da farlo capire.

A parte l'indottrinamento politico da parte del fascismo, non c'erano, dal punto di vista politico, informazioni e conoscenze se non di regime, e nessun luogo dove poter discutere liberamente. Nei negozi e nella cantine, oltre alla targhetta in cui era scritto "Vietato sputare" ce n'era un'altra, più vistosa, che recitava: "Qui non si fa politica", ammonizione che veniva rispettata, perché gli informatori pagati dall'Ovra, erano sempre presenti. E non mancavano, soprattutto, nelle cantine, tra i più diffusi luoghi di aggregazione popolare non di regime, quando i freni inibitori, per il vino, venivano meno, e scappavano parole rivelatrici dell'avversione al fascismo. Le conseguenze erano spesso gravi. Per qualche imprecazione anti-governativa, si poteva anche finire in carcere e al confino.

I giovani che avevano partecipato alla guerra, sui vari fronti, avevano maturato indubbiamente un'avversione profonda contro il fascismo, perché avevano visto direttamente come erano stati mandati sui vari fronti a farsi ammazzare, senza armi e equipaggiamenti

segue a pag. 42

I suoi primi cento ... da pag. 41

adeguati, agli ordini dei nazisti che li disprezzavano e, quando fu il momento di ritirarsi, pensarono solo a salvare se stessi anche a danno dei loro alleati. E' la storia di Nuto Revelli, di Mario Rigoni Stern, ma anche di Giorgio Mori, anche se lui, a differenza di loro, non era mai stato fascista. Dopo l'8 settembre 1943, fu necessario per chiunque intraprendere, per dirla con Calvino, la "rifondazione di sé che si attua a partire da uno stato primitivo, fuori dalla società" e costruisce con coraggio, sofferenza e magari anche un po' di ingenuità, le fondamenta di uno stato non più fascista.

Nel vuoto di potere e società lasciato dall'8 settembre ognuno, combattente con le armi o resistente, senza armi, fece una scelta politica fondativa. Ognuno divenne sovrano, cioè fondatore di un nuovo diritto, di una nuova convivenza egualitaria, solidale, pacifica e giusta tra uomini liberi. E' da questa scelta di fondo che nasce la Costituzione Italiana. Chi scelse insomma, individualmente, di farsi sovrano contro l'ordine disumano nazifascista e contro l'ordine colpevole, connivente, ingiusto, traditore ed egoista dei Savoia e di associarsi liberamente per dare gambe e sostanza a questa sovranità individuale, va considerato padre della Costituzione al pari chi la Costituzione l'ha poi scritta. In altre parole, la Resistenza fu un "pulviscolo di scelte individuali, di esistenze che insorsero facendosi sovrane", per evitare che il vuoto di potere lasciato dall'8 settembre fosse occupato dalla Germania nazista.

Va chiarito bene che la Resistenza, sin dai suoi inizi, è anche una guerra per la sovranità proprio per evitare di cadere nella retorica esaltazione dell'eroismo disincamato, di perdersi in contabilità dei morti dell'una e dell'altra parte, o di perdere tempo a controbattere i ricorrenti tentativi di accreditare memorie condivise..

Se si guarda all'eredità della Resistenza nella Costituzione solo attraverso le lenti dei grandi partiti, il rischio è quello di dimenticare l'esperienza costituente delle bande partigiane, come costellazioni di singoli sovrani. Perché la Costituzione repubblicana è il risultato di specifici processi storici e giuridici che investono un arco di tempo più vasto di quello dell'Assemblea costituente e gli ordinamenti creati nel territorio dalle bande partigiane, le zone libere e le repubbliche sono tutte esperienze dirette a creare un nuovo ordine costituzionale. (cfr. su tutto, G Filippetta, L'estate che imparammo a sparare)

Quando Giorgio Mori arrivò a casa, il suo primo problema, fu quello di nascondersi ai fascisti e ai nazisti per non essere arruolato nell'esercito di Salò o inviato in Germania a lavorare come schiavo.

Meno chiaro, per lui, invece, cosa fare. Il futuro era oscuro per tutti, ma per giovani come lui, non c'era tempo di aspettare. Non ci si poteva nascondere all'infinito. I giovani, però, non avevano molti contatti con gli antifascisti e questi erano molto cauti, prima di concedere loro fiducia. Così succedeva che i giovani, soli, senza radici, senza punti di riferimento, entrassero nella prima formazione in cui si imbattevano per caso, indipendentemente dalle prospettive politiche di questa.

Giorgio si ritrovò, casualmente, dopo anni di naia, in una formazione, organizzata in modo militesco, da un Maggiore inglese *Oldham*, su posizioni anticomuniste e vicino agli alleati. Lo impressionò negativamente il tentativo di impostare i rapporti tra comandanti e truppa, in modi gerarchici militari, che arrivavano fino a comprendere, in quel periodo di grande scarsità di cibo, una mensa per gli ufficiali e una mensa, diversa anche dal punto di vista della qualità alimentare, per i "subordinati".

Approfitando di una missione a Carrara, riuscì a entrare nella formazione garibaldina di cui poi divenne comandante il Memo.

E in questa formazione partecipò ai maggiori eventi della resistenza del nostro territorio, dalla prima liberazione di Carrara, alla cattura dei marinai che, dopo aver catturato il Memo e lo stato maggiore della resistenza carrarese, si erano avventurati su per le cave convinti di poter sbaragliare facilmente la formazioni rimaste senza comandanti, fino alle vicende di Bardine-San terenzo e alla liberazione definitiva di Carrara. E' qui che sperimenta le prime forme di organizzazione democratica e egualitaria, partecipa alle elezioni per la scelta del proprio comandante e viene a contatto con i commissari politici che cercano di far crescere una coscienza democratica tra i giovani partigiani.

Ma su tutto questo, che è stato anche già raccontato, altre volte, in altre sedi e di cui ha reso testimonianza diretta, con scritti propri e interviste,

Giorgio stesso, non credo sia necessario insistere. L'ho detto all'inizio, non vogli parlare di eroismi, di eroi e di una visione eroica e retorica della resistenza e neanche di una resistenza senza macchie e senza paura.

segue a pag. 43

I suoi primi cento ... da pag. 42

Sono contrario a tutti i monumenti, ma se ne dovessi proporre uno lo vorrei ai resistenti e alle resistenti ignote, perché la resistenza fu sostanzialmente fatta da uomini e donne ignoti, comuni, senza potere, senza mezzi, senza studi, con tutti i loro pregi e difetti, virtù e vizi, grandezze e meschinità, conoscenze e ignoranza, capacità e limiti., per quanto hanno sofferto e fatto durante la lotta contro i nazifascisti e per quanto hanno dovuto subire e pagare, dopo la guerra, per aver scelta di resistere. Non fu messa in moto e condotta la resistenza da leader noti o da partiti, che vennero dopo, o da gente che voleva passare alla storia, ma da uomini e donne quotidiani che espressero dal proprio interno i propri capi, le proprie forme di organizzazione, la propria morale, i propri ideali e le proprie visioni del futuro. I loro fini erano molto semplici e radicali, volevano la pace e la giustizia sociale, la punizione dei criminali politici e dei responsabili della dittatura. Quello che successe dopo la guerra, però negò il riconoscimento di queste aspettative e invece dell'epurazione ci fu una contro epurazione a danno di chi aveva resistito.

Sarebbe stato facile, in quei momenti di mancanza dello stato e di occupazione nazifascista, vendicarsi dei soprusi e delle ingiustizie, delle violenze e degli assassini perpetrati dal regime, anche perché ai nazisti interessava poco che i partigiani eliminassero i fascisti, gli bastava che non disturbassero i loro piani militari. Ma la resistenza ebbe una sua morale rigorosa e dura. La vendetta non era nei suoi principi, voleva la giustizia. Anche se ci furono partigiani che si fecero giustizia da soli e, il 25 aprile, furono le masse popolari a pendere, momentaneamente, il sopravvento, con il consenso, per non dire l'incoraggiamento, degli stessi alleati, che vollero lasciare il lavoro sporco ad altri, invece di assumersene le responsabilità, che procedettero a forme di giustizia sommaria. Anche se il Cln e i partiti che lo componevano se ne dissociarono e cercarono di limitare queste forme di giustizia fuori dalle leggi, comprensibili, ma non accettabili.

Poco dopo però ci si rese conto che invece della giustizia e delle epurazioni si era riconsegnato l'apparato burocratico statale ai fascisti che lo occupavano prima. E' a questo punto che scattano quelle forme di vendetta private che hanno caratterizzato il dopoguerra per qualche anno. La resistenza va raccontata e ricostruita per quello che è stata, nel suo bene e nel suo male, senza perdere di vista la sua sostanza fondamentale, di storia di uomini e donne comuni, quotidiani, che di fronte alla violenza estrema, alla guerra, alla negazione dell'umanità, hanno saputo intervenire, con i mezzi che avevano e si sono organizzati per resistere e sconfiggere la disumanità totale.

E' un dato di fatto che la punizione dei grandi criminali e responsabili del regime non ci fu e neanche una vera epurazione.

Molti grandi criminali di guerra e complici del fascismo furono reinseriti nelle strutture burocratiche dello stato, mentre i prefetti del Cln vennero tutti sostituiti in tempi molto brevi, assieme a tutti gli antifascisti a cui, il Cln, da Firenze in poi, aveva affidato le cariche dirigenti nella burocrazia statale, per impedire l'epurazione a cui avrebbero dovuto procedere. Contemporaneamente si licenziarono anche le migliaia di partigiani che erano stati immessi nella polizia e vennero sostituiti con decine di migliaia di ex fascisti repubblicani, dirigenti dell'Ovra e tanti che avevano servito i tedeschi e venivano considerati anticomunisti di provata fede. Fu una vera e propria controepurazione, accompagnata dalla schedatura sistematica di tutti gli antifascisti, dei resistenti e di chi era di sinistra. Se a qualcuno interessa saperlo, i partigiani venivano schedati come "violenti politici, capaci di atti di terrorismo". Non vanno giustificati, ma si comprende perché una minoranza di partigiani, autonomamente, abbiano deciso di farsi giustizia da soli e alimentato un clima di violenza che è durato per qualche anno, dopo la guerra.

Sta di fatto che la magistratura postfascista, anche grazie a un'interpretazione faziosa dell'amnistia Togliatti, procedette a condannare molti più partigiani che criminali fascisti.

Le schedature, come ex partigiani e comunisti significavano esclusione dal mercato del lavoro.

Giorgio Mori, per tornare a lui, dovette emigrare in Belgio nelle miniere di carbone, per poter sopravvivere. In Italia, l'aver fatto il partigiano, cioè aver contribuito alla vittoria contro i tedeschi e all'affermazione della democrazia era diventato un colpa da pagare con la disoccupazione, la fame e l'esilio, di fatto, come manodopera senza diritti. In Belgio, ad esempio, non aveva la libertà manifestare le proprie idee politiche. Per anni fu iscritto al partito comunista segretamente, perché il solo fatto di dirlo avrebbe comportato l'immediata perdita del lavoro e l'espulsione.

Ci volle Marcinelle perché lo Stato italiano, si accorgesse delle condizioni miserabili in cui vivevano, in Belgio, le migliaia di minatori italiani. Fino a quel momento, grazie a un accordo tra governi, l'Italia riceveva per ogni minatore italiano, due tonnellate di carbone gratis al mese.

Il dopoguerra, fu, per i partigiani, per gli antifascisti, per i resistenti una grande delusione.

Fu l'antifascismo ad essere epurato, i fascisti tomarono in massa a controllare l'apparato dello stato, rinacque per interessamento della De-

mocrazia Cristiana il partito fascista, sotto le mentite spoglie del Movimento sociale Italiano, e si susseguirono piani e tentativi di colpo di stato contro le sinistre, ininterrottamente fino a oggi, con l'appoggio degli Stati Uniti. E non è detta che sia finita, visto che oggi il governo italiano è in mano alle destre postfasciste che si preparano a stravolgere la Costituzione nata dalla Resistenza, che resta l'ultimo baluardo contro il neo e post fascismo, razzista, autoritario, antidemocratico.

Giorgio Mori, mi ha detto di non volere nessuna cerimonia e festeggiamento per i suoi cento anni, e di non fare nessun discorso. Lo capisco, anche se non mi sembra giusto. E' sempre stato un uomo deciso, ma schivo e se è diventato un punto di riferimento per la Resistenza, non si è mai atteggiato a protagonista e penso non abbia mai voluto considerare la sua vita come racchiusa entro quella sola esperienza.

Dalla fine della guerra si aspettava uno stato non solo riconoscente verso quelli che avevano lottato per la liberazione, ma anche più deciso sulla via delle riforme sociali e l'eliminazione delle diseguaglianze. Ne ha ricavato invece solo la condizione di emigrante, un lavoro disumano da minatore e la necessità di nascondere la propria identità politica e la sua storia di combattente.

Oggi, a cento anni, ha indubbiamente anche le difficoltà date dall'età. Ma credo che il desiderio di rifiutare questi festeggiamenti derivi anche dalla considerazione che, dopo cento anni, la strada dell'antifascismo e della resistenza è ancora irta di ostacoli e difficoltà. Dall'alto della sua età e delle sue esperienze di vita e di lotte, sa che è difficile guardare al nostro futuro con animo leggero. E' una lezione anche questa di cui dobbiamo fare tesoro, assieme alla sua convinzione che la nostra società non ha bisogno di capi, di leader carismatici, di gente che si esibisce e mette in mostra, ma di partecipazione, collaborazione e solidarietà. Non è giusto scoraggiarsi, ma neanche illudersi, perché i tempi che ci attendono, tutti, sono molto difficili e senza molte bussole per orientarci, come nel '43, quando i giovani scelsero di essere individualmente sovrani e di unirsi per dare vita a una nuova società.

Anche a nome suo, penso di dover augurare alle nuove generazioni che stanno crescendo di trovare la forza di farsi sovrani, di avere il coraggio e la creatività per assumersi la responsabilità di rifondare se stessi e contribuire, collettivamente, costruire una società e uno stato più giusti, più umani, più egualitari, più pluralisti, più liberi e più rispettosi del mondo che ci circonda.. E in pace.

a cura di M.P.